

17**

a cura di
M. Pacifico, M. A. Russo, D. Santoro, P. Sardina

Memoria, storia e identità

Scritti per Laura Sciascia

Memoria, storia e identità
Scritti per Laura Sciascia

17**

 Quaderni
Memoria
ricerca storica





Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia/ a cura di
M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina

Palermo: Associazione Mediterranea, 2011. – 2v.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 17)

ISBN 978-88-96661-01-7 (on line)

I. Storia - Scritti in onore I. Sciascia, Laura <1945>

II. Pacifico, Marcello - Russo, Maria Antonietta - Santoro, Daniela - Sardina, Patrizia
907.202 CCD-22 SBN Pal0232633

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Maria Antonietta Russo
LE INCOGNITE DEI TESTAMENTI:
NEMESI STORICA IN CASA MONCADA*

Se l'ossessione della morte aveva spinto il conte di Adernò, Matteo Sclafani, a scrivere ben quattro volte il suo testamento, sembra che il nipote, Matteo Moncada, insieme al nome e ad una causa intentata proprio per le mutevoli disposizioni del nonno, avesse ereditato la sorte di non riuscire a far valere le sue volontà. Destino che avrebbe colpito anche il figlio Antonio, altro erede della contea.

La lunga contesa giudiziaria finalizzata a far annullare l'ultimo testamento di Matteo Sclafani che privilegiava i cugini Guglielmo e Matteo Peralta aveva segnato la vita del Moncada; dopo la sua morte, una nemesi storica avrebbe portato all'annullamento da parte degli eredi dell'unico testamento da lui redatto.

Spulciando nel copioso Archivio Moncada di Paternò, conservato nell'Archivio di Stato di Palermo¹, ci si imbatte in diverse copie del

*Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Moncada = Archivio Moncada di Paternò; Rc = Real Cancelleria; P = Protonotaro del Regno; Trp, Num. Provv. = Tribunale Real Patrimonio, Numerazione provvisoria; Tsmbc = Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro; Ahn, Nobleza = España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional.

¹ L'Archivio Moncada di Paternò consta di 3926 volumi e raccoglie documenti di diverse famiglie e dei loro feudi; tra queste i Moncada. L'attendibilità delle copie raccolte nell'Archivio Moncada viene comprovata dal confronto di molti documenti citati nel testo con gli originali del fondo della famiglia conservato presso l'Archivo Histórico Nacional di Toledo.

testamento redatto il 29 novembre 1359²; appare, dunque, quanto meno strano che il 23 marzo 1390 il figlio del conte, Guglielmo Raimondo, nell'assegnare alle sorelle Giovanna, Alvira e Costanza tremilacinquecento onze in dote per i loro matrimoni, dichiarò di essere succeduto come figlio primogenito al padre Matteo, «ab intestato»³. Una spiegazione viene offerta dal registro 932 dello stesso fondo, che contiene «gli scritti degli stati» provenienti dalle famiglie Moncada, Peralta, Luna, Rosso, Cardona e Aragona con la ricostruzione della «provenienza di ognuno di essi, la legge a cui sono soggetti, ciò che si fece di ogni rispettivo possessore e le soggiogazioni che ogni stato è tenuto a pagare».

La storia dei singoli feudi è giustificata dalla causa sorta nel 1713 alla morte di Ferdinando Moncada per l'eredità tra il genero, Giuseppe Federico Álvarez de Toledo, duca di Ferrandina e marchese di Villafranca, marito di Caterina erede del patrimonio paterno, e il cugino Luigi Guglielmo Moncada, duca di San Giovanni⁴. Contro la successione di Caterina, Luigi Guglielmo sosteneva di essere il legittimo erede in virtù del fedecommesso agnaticio disposto da Giovanni Tommaso Moncada⁵.

² Asp, Moncada 125, cc. 99r-124v; Asp, Moncada 127, cc. 171r-182v; Asp, Moncada 396, cc. 215r-225v; Asp, Moncada 816, cc. 18r-27v; Asp, Moncada 138, cc. 183r-195v; Asp, Moncada 694, cc. 21r-36v I fasc.; Asp, Moncada 694, cc. 13r-23v II fasc.; Asp, Moncada 157, cc. 95r-110v; Asp, Moncada 2170, cc. 231r-237v.

³ Asp, Moncada 127, cc. 269r-294v; cc. 295r-310r; Asp, Moncada 816, cc. 30r-45v; Asp, Moncada 396, cc. 341r-362r.

⁴ Un nipote di Antonio d'Aragona Moncada Luna Peralta, Ferdinando (figlio di Ignazio), aveva sposato Giovanna Branciforte duchessa di San Giovanni dando vita al ramo dei duchi di San Giovanni. Il figlio, Luigi Guglielmo, sposato in prime nozze con Giovanna Ventimiglia e in seconde con Giovanna Beccadelli, morto nel 1743, sarà uno dei due attori della causa del 1710. Un altro nipote dello stesso Antonio, Ferdinando d'Aragona Moncada Luna Peralta (figlio di Luigi Guglielmo morto nel 1672 ed erede del titolo paterno di duca di Montalto e principe di Paternò), con la morte nel 1713 aveva originato la causa avendo generato una sola figlia femmina Caterina, che in prime nozze aveva sposato Agostino de Guzmán e in seconde Giuseppe Federico Álvarez de Toledo, secondo attore della causa (cfr. l'albero genealogico dei Moncada principi di Paternò e duchi di Montalto e quello dei Moncada duchi di San Giovanni in *Gran Enciclopedia Catalana*, Barcelona, 1977, vol. 10, pp. 227-228 e p. 229).

⁵ Asp, Moncada 932, c. 1r. Sulla controversia e la genealogia cfr. anche F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine*

Fondamentale per la causa risulta il tema della validità-nullità del testamento di Matteo, revocato «per supervenientia aliorum filiorum», dibattuto a proposito della successione di Caltanissetta, dal momento che Matteo designava erede l'allora unigenito Guglielmo Raimondo III rifacendosi, secondo il principe di Paternò, alla primogenitura agnaticia; di contro, il duca di Ferrandina obiettava che il testamento dovesse considerarsi apografo e nullo⁶.

Matteo Moncada era figlio di Margherita Sclafani e Guglielmo Raimondo II; il 23 ottobre 1324, quest'ultimo dichiarava di avere ricevuto in dote per il matrimonio con la Sclafani milletrecento onze in denaro, quattrocento in gioielli, cento in animali, giumente, buoi e maiali, per un totale di milleottocento onze che si impegnava a restituire in caso di scioglimento del vincolo coniugale⁷. Dall'unione sarebbero nati, oltre a Matteo, Guglielmo⁸ e Costanza andata in sposa a Federico Chiaromonte.

Morto il padre tra il 1350 e il 1353, Matteo si occupava della dote della sorella Costanza stipulando, il 13 novembre 1368, una transazione con Matteo Chiaromonte, succeduto al *quondam* Federico. Tra i due era sorta una controversia nata dalle affermazioni del Chiaromonte di dover ricevere ancora parte in denaro della dote e che il padre «onera eiusdem matrimonii usque ad tempora sui obitus subportavit»; di contro il Moncada rispondeva che la controparte era stata interamente soddisfatta e che nulla le era più dovuto, anzi sosteneva di essere lui il creditore. Federico e Matteo avevano, infatti, percepito al suo posto le rendite della contea di Augusta e, per di più, i domestici e i familiari dei Chiaromonte avevano apportato diversi danni alla contea.

Le parti, con l'intervento di amici comuni, «pro bono pacis», ponevano termine alla lite impegnandosi reciprocamente a non pretendere altro⁹.

ai nostri giorni (1923), Palermo, 1924, I, pp. 18-19. La causa viene continuata dal figlio di Caterina, Federico (cfr. tra i numerosi volumi relativi alla causa, Asp, Moncada 517).

⁶ Asp, Moncada 932, c. 1r.

⁷ Asp, Moncada 396, cc. 53r-56r; Asp, Moncada 816, cc. 6r-8r; Asp, Moncada 397, cc. 79r-83r.

⁸ Nel 1344 Guglielmo Raimondo dona al figlio Guglielmo, con il consenso di Matteo, il feudo di Murgo nel territorio di Lentini (*Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a cura di L. Sciascia, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1994, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, s.I, Diplomatica, XXXIII), doc. 117, pp. 299-302). Sul feudo di Murgo cfr. F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., Palermo, 1927, V, pp. 256 sgg e *I capitbreve di Giovanni Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri, I, *I feudi del Val di Noto*, Palermo, 1879, pp. 358-361.

⁹ Asp, Moncada 396, cc. 317r-330v; Asp, Moncada 816, cc. 12r-16r.

Matteo Moncada, il 15 aprile 1343, aveva sposato Giovanna Peralta, figlia di Raimondo ammiraglio del Regno e primo conte di Caltabellotta¹⁰; i capitoli matrimoniali venivano stilati alla presenza, tra gli altri, dei maggiori esponenti dei principali lignaggi del tempo, Blasco e Artale Alagona, Guglielmo Peralta e Francesco Ventimiglia.

Il conte di Caltabellotta Raimondo Peralta, su istanza del conte di Augusta Guglielmo Raimondo Moncada, costituiva la dote per la figlia «secundum legem romanam» in duemila onze, milleduecento in denaro, seicentocinquanta in corredo e gioielli e centocinquanta in animali; prometteva di consegnare cento onze entro il mese di giugno dell'anno successivo, altre cento celebrate le nozze e le restanti mille onze entro un anno dal matrimonio.

Il conte di Caltabellotta si impegnava, inoltre, se fosse riuscito a vendere prima dei termini del pagamento i castelli in Catalogna, ad assegnarne il ricavato a Matteo¹¹. Raimondo, evidentemente, era rientrato in possesso dei diritti sui castelli e feudi catalani che la moglie Isabella, figlia di Federico III, aveva ricevuto come dote dal primo marito Poncio Ugo V Malgaulino conte d'Empúries e aveva ceduto nel contratto matrimoniale al secondo marito¹².

Alla Peralta, designata erede universale della madre, venivano assegnate nelle sue ultime volontà le somme di cui la testatrice era creditrice, da pagarsi sotto forma di gioielli: una corona d'oro con perle e pietre preziose per sessanta onze, un paio di orecchini a cerchi con perle e pietre preziose per quaranta onze, sette bottoni d'oro e ambra del valore di due onze¹³.

Il 5 aprile 1356 Matteo nominava procuratore, a nome proprio e di Guglielmo Raimondo ancora minore, Rinaldo Vicaro per recuperare i beni spettanti al figlio «in partibus Cataloniae». Egli avrebbe dovuto esigere tutto ciò che per qualsiasi diritto fosse dovuto al Moncada, in beni burgensatici, feudali, mobili e anche in denaro proveniente da vendite di questi e dovuto a Guglielmo Raimondo in qualità di erede della madre Giovanna «ex causa dotis et dotarii quondam magnifice

¹⁰ Sui Peralta cfr.: M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma, 2003.

¹¹ Asp, Moncada 396, cc. 87r-97v.

¹² Sui beni che Raimondo Peralta avrebbe ricevuto, come dote, dalla moglie dopo averli recuperati e su quelli che, a sua volta, il conte assegnava a Isabella, cfr. il contratto matrimoniale e l'atto di aumento della dote trascritti in M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., Appendice III, docc. I e II, pp. 351-367; cfr. anche Ivi, pp. 68-72.

¹³ Ivi, p. 72.

domine comitisse Isabelle comitisse Empurearum» ava materna; il procuratore avrebbe dovuto, quindi, recuperare quanto dovuto ancora sui beni di Poncio V primo marito della nobildonna¹⁴.

Giovanna è ancora in vita nel 1352, quando, alla presenza del marito, redige una retrodonazione a favore della sorella Eleonora, ripristinandone l'eredità¹⁵ e muore nel giro di pochi anni¹⁶.

Il 15 dicembre 1353 Matteo, considerati i servizi nei confronti della monarchia e la fede e la devozione mostrate dal padre Guglielmo Raimondo, viene nominato gran siniscalco¹⁷ e rimane in carica fino al 18 febbraio 1361 quando, a causa della sua assenza dal regno, viene sostituito da Matteo Chiaromonte¹⁸. Nominato, nel 1359, vicario del Ducato di Atene e Neopatria, Matteo, aveva, infatti, momentaneamente lasciato la Sicilia¹⁹; nello stesso anno aveva ottenuto anche le signorie di Corinto e Argo e, nel 1363, il marchesato di Bodonitza, il castello delle Termopili e altri luoghi di cui però di fatto non riuscirà a disporre²⁰.

Matteo si adoperò in un'intensa opera di fortificazione del Ducato, tesa probabilmente anche a frenare l'anarchia, non rispar-

¹⁴ Asp, Moncada 2174, II fasc., cc. non numerate.

¹⁵ Asp, Moncada 1199, cc. non numerate.

¹⁶ Se si presta fede a G.A. Della Lengueglia, Giovanna visse con il conte per tredici anni (*Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia. Opera historica-encomiastica*, Valenza, 1657, I, p. 178). Nel testamento di Matteo il conte parla di Giovanna come «quondam magnifica et egregia domina Ioanna prima consorte sua» e definisce Allegranza Abbate «secunda consorte sua» (Asp, Moncada 694, c. 23r).

¹⁷ La carica viene tolta al traditore Simone Chiaromonte (Asp, P 2, c. 297v-298r). A testimonianza del carattere ereditario di alcune cariche, quella di gran siniscalco fu ricoperta senza interruzione dalla famiglia Moncada, prima da Matteo, poi, dai figli, Guglielmo Raimondo e Antonio; Guglielmo Raimondo sarà anche conestabile e maestro giustiziere. Cfr. M.M. Costa, *Les families catalanes a Sicilia* in *Els catalans a Sicilia*, a cura di F. Giunta, M. de Riquer, J.M. Sans i Travè, Barcelona, 1992, pp. 78-79.

¹⁸ Il privilegio è trascritto da R. Gregorio (*Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, Palermo, 1792, II, p. 446). Il 3 maggio 1362 Matteo Moncada si ritrova nuovamente come siniscalco (A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo, 2006, (Quaderni Mediterranea. Ricerche Storiche, 1), p. 286).

¹⁹ Matteo Moncada viene nominato per la prima volta vicario dal 1359 al 1362 (*Diplomatari de l'orient català*, a cura di A. Rubió I Lluch, Barcelona, 1947, p. 336, nota 1). Cfr. il testamento in cui Matteo risulta vicario e capitano generale del Ducato di Atene e Neopatria (Asp, Moncada 694, c. 22r).

²⁰ *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 236; Asp, P 1, c. 138v. trascritto in *Diplomatari de l'orient català* cit., pp. 337-338 in cui Federico IV concede al Moncada il marchesato di Bodonitza e altri luoghi fino ad Arta.

miando la violenza. Il suo governo, per nulla tranquillo, viene ricordato come un periodo di abusi e tirannide, dapprima a causa dei consigli del luogotenente Pietro *de Pou*, poi, per le azioni che fecero guadagnare a quest'ultimo, dopo il rientro del Moncada in Sicilia, la fama di dittatore. Le esazioni illegali erano all'ordine del giorno, molti i processi pendenti e le confische indebite, continue erano anche le lamentele alla corte siciliana; tutto ciò verrà tristemente ricordato dallo stesso sovrano in alcune lettere successive.

In questi anni di disordine si era distinto nel contrasto a Pietro *de Pou* Ruggero Lauria, marescalco del Ducato, che aveva subito in prima persona le estorsioni e la violenza del luogotenente; messosi a capo di un gruppo di oppositori che preferivano «mançar a la fidelitat reyal y a llurs juraments, que viure sota una opressió deshonorosa ab apariencies de pau» si ribellarono portando alla morte dello stesso luogotenente. Matteo Moncada, venuto a conoscenza dei fatti avvenuti a Tebe e della morte dell'uomo in cui «havia depositat tota la seva confiança» inviò contro Ruggero Lauria le sue truppe che furono sconfitte²¹.

Il Moncada in seguito a questi eventi, «a causa dels seus desençerts», nel 1362, fu destituito²² e sostituito da Ruggero Lauria. Il comportamento di quest'ultimo non meno «abominabile» di quello di Pietro *de Pou*, insieme all'alleanza con i Turchi e alle proteste di diverse università del Ducato portarono all'indignazione del Papa e alla reazione di Federico IV²³ che, il 16 agosto 1363, rispondendo alla supplica dell'arcivescovo di Tebe e di alcuni ambasciatori di diverse università, nominava Matteo per la seconda volta vicario e viceregente del Ducato; del resto egli, come sottolineava il sovrano, era già stato vicario «in partibus ipsis» e si poteva contare sulla sua «fide, strenuitate et opera militari»²⁴. Il Moncada veniva rinominato «teòricament» rimanendo in ca-

²¹ A. Rubió I Lluç, *Els governs de Matheu de Moncada y Roger de Lluçia en la Grecia catalana*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», IV (1911-12), pp. 12; 16-27. La luogotenenza di Pietro *de Pou* va collocata tra il giugno del 1361 e il 1362 (Ivi, p. 26, nota 3).

²² «No residí pràcticament mai a Grècia, on governà per mitjà de lloctinents. Un d'aquests, Pere de Pou, encapçalà una revolta a Tebes, fet pel qual Montcada fou destituït» (*Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 236). Cfr. anche S. Sobrequès I Vidal, *El barons de Catalunya*, Barcelona, 1957, pp. 250 e 278, nota 347.

²³ A. Rubió I Lluç, *Els governs de Matheu de Moncada y Roger de Lluçia en la Grecia catalana* cit., pp. 28-33.

²⁴ Asp, P 1, cc. 137v-138r trascritto in R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo, 1972, II, pp. 251-252, in nota e in *Diplomatari de l'orient català* cit., doc. CCLIII, pp. 336-337; cfr. anche *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 236.

rica fino al 1367, «però de fet el govern estigué a mans de Roger de Lloria»²⁵. Sembra che Matteo questa volta non si muovesse affatto dalla Sicilia²⁶. Il 9 agosto 1366 Federico IV gli scriveva ordinandogli di recarsi entro tre mesi nel Ducato e intimandogli di obbedire, pena la sua destituzione²⁷. Il 14 maggio 1367, infatti, il sovrano «amoto inde nobili Mattheo de Montecathino, comitatus Auguste domino, consanguineo, consiliario, familiari et fideli nostro, olim ibidem vicario», rinominava Ruggero Lauria²⁸. Nel 1370, sarebbe stata la volta di Matteo Peralta, subentrato nella carica «tam ob mortem nobilis Rogerii de Lauria [...], quam ammoto inde nobili Mattheo de Montecathino comitatus Auguste domino, consanguineo, consiliario, familiari et fideli nostro cui dictum officium fuerat sub certa forma commissum»²⁹.

Secondo Granà le diverse concessioni ottenute da Matteo in quegli anni sarebbero state legate all'impossibilità del sovrano di reintegrarlo nella contea di Augusta in mano ai Chiaromonte³⁰.

Il 29 novembre 1359 il Moncada «languente corpore» redige il suo testamento³¹ in cui nomina il figlio Guglielmo Raimondo erede universale in tutti i beni con l'eccezione della contea di Adernò e Centorbi assegnata al postumo che fosse nato dalla seconda moglie Allegranza, se «ad lucem pervenerit et ad etatem perfectam». Se questi non fosse nato o se fosse morto durante la minore età o, comunque, senza figli legittimi, anche la sua parte sarebbe toccata a Guglielmo Raimondo; se, invece, fosse nata una femmina, Guglielmo Raimondo avrebbe dovuto garantirle per le nozze millecinquecento onze d'oro. L'erede che fosse entrato in possesso della contea di Adernò e Centorbi avrebbe dovuto dare ad Allegranza «quandiu in viduitatem steterit» cento onze d'oro³².

²⁵ *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 236; A. Rubió I Lluçh, *Els governs de Matheu de Moncada y Roger de Lloria en la Grecia catalana* cit., p. 37.

²⁶ *Diplomatari de l'orient català* cit., p. 336, nota 1.

²⁷ Asp, Rc 8, cc. 64v-65r.

²⁸ Il documento, tratto dalla *Real Cancelleria* dell'Archivio di Stato di Palermo, è trascritto in R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti* cit., II, pp. 252-253, in nota.

²⁹ *Diplomatari de l'orient català* cit., doc. CCCXXII, pp. 410-411. S. Sobrequès I Vidal, probabilmente facendo confusione di nomi, attribuisce un terzo vicariato al Moncada nel 1370 (*El barons de Catalunya* cit., p. 278, nota 34).

³⁰ La reintegrazione sarebbe avvenuta, infatti, solo nel 1365 (V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane*, «Medioevo Saggi e Rassegne», 4 (1978), p. 118).

³¹ Cfr. *supra* nota 2.

³² Asp, Moncada 694, cc. 23r-24r.

Matteo doveva ancora nutrire speranze di recuperare l'eredità del nonno Matteo Sclafani, se, nonostante la conferma regia del febbraio del 1356 delle disposizioni dello Sclafani a favore dei Peralta³³, il Moncada dispone anche di questi beni specificando, però, che, in caso che la contea e i feudi di Adernò e Centorbi «habere non possint», al postumo vadano le trecento onze d'oro a lui spettanti dalla provvigione annua sulla secrezia di Palermo³⁴.

Non meno complessa era la situazione della contea di Augusta, da cui Matteo prendeva il titolo, invasa e controllata dai Chiaromonte³⁵; il Moncada, prende in considerazioni la possibilità di non recuperarne il controllo e, in questo caso, l'erede avrebbe dovuto assumersi l'onere del sostentamento della vedova e del figlio che fosse nato.

In realtà, il conte sarebbe riuscito a rientrarne in possesso solo nel 1365, data dell'investitura. Nel privilegio del 4 aprile si fa riferimento all'accaduto quando Federico IV, narrando i fatti, afferma di riassegnare a Matteo, consanguineo, consigliere, familiare e fedele, come «vero domino», la terra e il castello di Augusta con i casali di Altavilla e Melilli dopo averli sottratti «de manibus quorundam nostrorum fidelium qui eas nomine et pro parte nobilis Matthei de Claromonte Regni Sicilie senescalci consiliari familiaris et fidelis nostri de facto et per violentiam detinebant»³⁶. Il Moncada avrebbe ottenuto una nuova conferma il 27 gennaio 1374³⁷.

³³ Asp, Rc 7, cc. 380r-381r; Asp, Moncada 397, cc. 171r-178v; Asp, Moncada 1200, fasc. 72, cc. non numerate.

³⁴ Asp, Moncada 694, cc.23v-24r; sulla contea di Adernò e Centorbi e la sua storia cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, r.a. dell'edizione Palermo 1754-1775, Sala Bolognese, 1968, parte II, libro IV, pp. 42-58; G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, I, Palermo, 1993, pp. 279-295.

³⁵ Già nel 1349 per quindici anni (V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane* cit., p. 117).

³⁶ Asp, Moncada 127, cc. 183r-189r; Asp, Moncada 138, cc. 197r-206v. Nel privilegio vengono anche ricordati i precedenti della storia della contea: re Federico aveva assegnato Augusta a Guglielmo Raimondo e ai suoi successori in perpetuo in cambio di Malta e Gozo che il Moncada deteneva per il matrimonio con Luchina. Sulla storia di Malta, l'avocazione al demanio e i diritti dei discendenti di Enrico il Pescatore, cfr. L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina, 1993, pp. 94-97. Sulla contea di Augusta, cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., parte II, libro IV, pp. 83 sgg.; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi* cit., Palermo, 1940, IX, pp. 230-233.

³⁷ Asp, Moncada 127, cc. 253r-265v; Asp, Moncada 138, cc. 209r-213v; G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium* cit., I, pp. 245-246.

Se Guglielmo Raimondo fosse morto lasciando figli superstiti, a lui sarebbe subentrato nell'eredità il figlio maschio, poi la femmina e, in loro assenza, il postumo o la postuma «ita tamen quod filius qui ex dicta filia procreabitur vocetur de Montecateno et deferat arma ipsius sine aliqua mixtura», pena l'esclusione dall'eredità³⁸. L'erede avrebbe dovuto soddisfare anche la condizione di essere «incola et habitator insule Sicilie»³⁹.

L'obbligo del mantenimento delle armi e delle insegne «pura sine aliqua immistione aliorum signorum» riporta alla mente le volontà del nonno del testatore che, imponendo ai successori, pena la devoluzione alla curia dell'eredità, il vincolo della conservazione delle armi e del cognome⁴⁰, portava Antonio Moncada a rinnegare il proprio cognome per assumere quello di Sclafani⁴¹.

Nel caso in cui sia il figlio primogenito, sia il figlio nato dal secondo matrimonio fossero morti senza prole, sarebbe subentrato Ruggero Moncada, figlio di Pietro, ammiraglio del Regno, e a lui il fratello Gastone o, ancora, un altro Guglielmo Raimondo Moncada.

Se nessuna di queste sostituzioni fosse andata a buon fine i fedecommissari avrebbero dovuto vendere l'eredità e, dopo avere soddisfatto i debiti e i legati, dividerne i proventi «eorum arbitrio in marammatis orfanabus [sic] et aliis piis causis locis religiosis et Christi pauperibus et egenis pro animabus dicti testatoris et predecessorum suorum»⁴².

Costante dei testamenti del tempo, i lasciti per i poveri, le orfane, «pro malis ablatis incertis» a garanzia della salvezza dell'anima ritornano anche nelle ultime volontà del Moncada che ricorda e giudica, di fronte alla morte, le azioni compiute, ripensando, in particolar modo, a quelle nei confronti degli abitanti di Lentini e Siracusa; lega, quindi, «pro malis ablatis» agli uomini di Lentini «pro certis depredationibus factis olim tempore guerre [...] inter barones regni» seicento onze da distribuirsi tra coloro che avessero provato di essere stati depredati dal testatore o dalla sua comitiva; ciò che fosse rimasto sarebbe stato diviso, ancora una volta, «pauperibus et egenis terre Leontini ad arbitrium fidecommissariorum suorum pro animabus

³⁸ Asp, Moncada 694, cc. 21r-36v.

³⁹ Ivi, c. 25v.

⁴⁰ M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1345)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche» 5 (dicembre 2005); Eadem, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, «Mediterranea. Ricerche Storiche» 6 (aprile 2006), p. 52.

⁴¹ M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., Appendice III, doc. IX, p. 394.

⁴² Asp, Moncada 694, cc. 25r-26r.

eorum quibus facta exitit dicta depredatio et probare negaverint ipsam depredationem». Altre seicento onze venivano legate, per gli stessi motivi e nelle stesse modalità, agli uomini di Siracusa, sottratte quindici onze per Enrico de Mendola.

Legati particolari venivano assegnati, oltre che a singoli, anche agli abitanti di Palazzolo, Avola, Buscemi, Ferla, a dimostrazione che, seppure fosse una prassi quella dei lasciti «pro malis ablatis», il testatore doveva aver compiuto azioni particolarmente efferate per preoccuparsi di fronte alla morte di ricordare tutti coloro che avevano ricevuto un torto da lui o dalla sua comitiva.

A questi lasciti si affiancavano quelli per le chiese o per la celebrazione di messe: il Moncada legava al monastero di Santa Chiara di Lentini una vigna, obbligava gli eredi alla costruzione di una cappella nel castello di Augusta intitolata a Santa Maria della Misericordia e disponeva che si occupassero del vestiario dei sacerdoti e di tutto ciò che potesse essere utile alla cappella; avrebbero anche dovuto scegliere «unum cappellanum virtuosum virum et sufficientem qui continuo ibi celebret divina officia pro animabus dicti testatoris et parentum suorum», al cappellano sarebbe spettata una rendita di sei onze l'anno.

Il legame con i francescani si evince dalla scelta del luogo di sepoltura: la chiesa di San Francesco di Lentini o, nel caso in cui non fosse stato possibile, una chiesa di frati minori vicina al luogo della morte con la condizione che, comunque, quando possibile, i suoi resti, insieme con quelli del padre, Guglielmo Raimondo, della nonna Luchina, dello zio paterno Simone e di Guglielmo suo fratello, fossero traslati nella chiesa di Lentini. Il guardiano della chiesa di San Francesco veniva designato, tra gli altri, come esecutore testamentario⁴³.

Anche in questa disposizione appare chiaro il rapporto con lo Sclafani che aveva espresso la volontà di essere sepolto in chiese francescane e vestito con abito francescano: nel testamento del 1333 in una cappella da costruirsi nella chiesa di San Francesco a Palermo; in quelli del 1345 e del 1348 nella chiesa di Santa Chiara a Palermo e, infine, nell'ultimo «dissoluto primo corpore suo sepolito in castro Cluse in ecclesia Sancti Francisci de Panormo»⁴⁴.

⁴³ Asp, Moncada 694, cc. 26r-27r; 28v-29v; 31; 33v.

⁴⁴ Cfr. le tabelle comparative dei testamenti in M.A. Russo, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità* cit., pp. 63-68 e le trascrizioni dei testamenti in Eadem, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1345)* cit.

Non meno forte sembra il legame con un'altra antenata che, lentinese, aveva scelto lo stesso luogo di sepoltura a Lentini, sebbene nel testamento del Moncada tra gli avi ricordati non venga menzionata: Aloisia Fimetta.

Prozia della Luchina ricordata da Matteo, Aloisia era figlia di Guglielmo di Malta ed erede della contea di Malta oltre che dei feudi lentinesi; sposando Guglielmo Raimondo I Moncada, aveva portato all'unione dei due lignaggi⁴⁵ con un'operazione «per cui il rampollo di una grande e vitalissima dinastia nobiliare catalana veniva ad innestarsi sui rami quasi secchi di un'antica famiglia siciliana di origine normanna»⁴⁶.

La testatrice era «chiaramente molto legata ai francescani, secondo la tradizione familiare per cui i Fimetta erano stati tanto vicini, quasi un braccio secolare, al francescano Ruffino da Piacenza negli anni '50 del secolo» e aveva scelto, così come avrebbe fatto Matteo, come luogo di sepoltura la chiesa di san Francesco di Lentini e come esecutori testamentari tre francescani tra cui il padre guardiano del convento di Lentini; aveva assegnato, inoltre, ai frati dello stesso convento molti legati, tra cui il proprio letto e il breviario, e creato nel suo palazzo una comunità religiosa femminile⁴⁷.

Nel suo testamento Matteo non fa menzione, fra coloro che desidera gli riposino accanto nel sonno eterno, della prima moglie, Giovanna, già morta, né della seconda, Allegranza, o della madre, Margherita, ancora in vita, con la quale, tuttavia, mostra un forte legame: designata erede di cinquanta onze sui beni burgensatici della *terra* di Lentini, usufruttuaria del feudo detto *lu Murgiu* sito nello stesso territorio e istituita tutrice e balia di Guglielmo Raimondo e del figlio che sarebbe nato; altro vincolo di affetto ma anche di rispetto quello con la zia paterna, Clara Moncada, legataria di venti onze, che avrebbe sostituito come balia la madre se questa fosse morta; infine, solo come ultima sostituzione, Matteo chiama in causa la moglie che sarebbe potuta subentrare, solo se rimasta vedova, per il postumo e, alla stessa condizione, avrebbe ricevuto una rendita di cento onze.

La zia Clara, che aveva sposato il nobile catalano Ferrarone de Abella, nel 1361, alla sua morte, in assenza di figli, ne aveva eredi-

⁴⁵ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 97.

⁴⁶ Ivi p. 98, nota 1.

⁴⁷ Ivi, pp. 89-90. Il testamento di Aloisia è pubblicato in *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona* cit., doc. 26, pp. 84-90.

tato i beni feudali, la *terra* e il castello di Oliveri e il feudo di Murra e nel suo testamento aveva nominato erede universale il piccolo Guglielmo Raimondo; se questi fosse morto in minore età, senza figli e «ab intestato», gli sarebbe subentrato il padre Matteo, suo nipote, cui veniva legato simbolicamente un fiorino⁴⁸. «Il culto reverente e affettuoso per la memoria dei genitori è infatti un altro dei sentimenti dominanti il tenero cuore di Clara: a questo è dovuto anche la scelta del pronipote, Guglielmo Raimondo, che porta il nome del padre e del fratello di Clara, come erede universale, al posto del nipote, che porta il nome del nonno “siciliano”, Matteo Sclafani e che sarebbe stato, da un punto di vista meramente e tradizionalmente genealogico, il naturale erede della zia»⁴⁹.

Accanto alla zia il Moncada ricorda anche gli zii paterni, Matteo e Simone, legatari di lasciti particolari: al primo andrà il feudo di San Michele nel territorio di Augusta con l'obbligo del servizio con un cavallo armato all'erede del testatore; a Simone venti onze sui redditi della *terra* di Adernò o, se questa non fosse stata recuperata, sul feudo di Santa Caterina della *terra* di Augusta con lo stesso obbligo del servizio con un cavallo armato.

Alla sorella Costanza viene assegnata una rendita di un'onza «una tantum».

Vengono ancora ricordati diversi familiari con lasciti particolari, i servitori e gli ufficiali⁵⁰.

Nel disporre dei suoi beni Matteo fa riferimento alla causa ancora aperta per l'eredità del nonno materno che, nell'ultimo testamento, aveva radicalmente mutato le precedenti volontà danneggiando i Moncada. Nei testamenti del 1333, 1345 e 1348 lo Sclafani aveva disposto che l'eredità venisse divisa tra il nipote Matteo, figlio della primogenita Margherita e di Guglielmo Raimondo Moncada, e la secondogenita Luisa, ancora «infantem», nel 1333, «puellam» nel 1345, e sposata con Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, nel 1348; proprio questo matrimonio aveva portato lo Sclafani a stravolgere le sue volontà nell'ultimo testamento.

Il 6 settembre 1354, in virtù anche del contratto nuziale della figlia e degli accordi presi con Raimondo Peralta, Matteo disponeva che i suoi beni venissero divisi tra i figli della secondogenita, alla quale legava duemilaquattrocento onze di dote: al primogenito Guglielmone sarebbero toccati i beni posti «a flumine Salso citra», al

⁴⁸ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 101-104.

⁴⁹ Ivi, p. 104.

⁵⁰ Asp, Moncada 694, cc. 21r-36v.

secondogenito Matteo i beni posti «ultra flumen Salsum». Il Moncada veniva preso in considerazione solo nel caso in cui il cugino Matteo fosse morto giovane o senza figli⁵¹.

L'esclusione dall'eredità, resa più grave dallo stravolgimento delle volontà che in un primo momento vedevano sullo stesso piano i due rami della famiglia, avrebbe portato, assieme ai già noti atti oltraggiosi di Matteo nei confronti della zia⁵² e alla conseguente prigionia da parte di Guglielmo e Matteo Peralta della moglie del Moncada, Allegranza⁵³, ad un lunga causa che si sarebbe conclusa solo dopo mezzo secolo nel 1397⁵⁴.

È logico, dunque, che nel testamento di Matteo Moncada si disponga di Adernò e Centorbi, ritenendo nulle le ultime volontà dello Sclafani, a condizione, ovviamente, del loro recupero. Matteo dispone che se si fosse posta fine alla questione «quam habet in magna curia regia super petitione terre Adernionis turris et pheudorum suorum et Centorbi cum magnifico domino Mattheo de Peralta» e l'erede fosse riuscito a prenderne possesso, avrebbe dovuto, nel contempo, restituire la *terra* e il castello di Sclafani alla zia Luisa e, stimati «per probos homines» i redditi di Adernò e Centorbi relativi a tutto il periodo successivo alla morte del nonno e le spese affrontate per la custodia del castello e della *terra* di Adernò, si sarebbe dovuto conteggiare se vi fosse un credito da vantare da una delle parti, considerando anche quanto ancora dovuto per la dote di Giovanna Peralta.

Se la causa si fosse risolta dopo la morte del testatore, questi dispone che il feudo chiamato *Cullitari*, sito nel territorio di Adernò, venga legato al convento di Santa Maria *della Cuddia*.

Ammette di dovere alla zia Luisa millecinquecento onze da lui percepite in denaro, gioielli e altri oggetti nel castello di Sclafani e dispone che la somma sia deposta in luogo sicuro in attesa che la curia stabilisca quanto dei beni paterni spettasse a lui, alla madre Margherita, o a Luisa; se fossero stati negati loro i diritti sul denaro,

⁵¹ M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1345)* cit.; Eadem, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità* cit.

⁵² Cfr. Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1371)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo, 1980, I, cap. CXIX, pp. 281-282.

⁵³ Cfr. M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., pp. 81-82 e Ivi, Appendice III, doc. IV, pp. 369-370 in cui Federico IV scrive a Guglielmo e Matteo Peralta perché liberino Allegranza.

⁵⁴ Asp, Trp, Num. provv. 672, cc. 157r sgg; Asp, Moncada 64, cc. 1r-12r; Asp, Moncada 584, cc. 97r-115r.

allora si sarebbe, comunque, dovuta sottrarre la somma spettantegli per la dote di Giovanna⁵⁵.

Se, dunque, Matteo aveva speso la sua vita a cercare di rendere nulle le ultime volontà del nonno, per un beffardo scherzo del destino, anche il suo testamento avrebbe avuto sorte simile.

A dieci anni dall'ultimo testamento dello Sclafani, nel 1364, Margherita vedova di Guglielmo Raimondo Moncada, ritenendo nulle le volontà del padre in cui non veniva menzionata, ratificava l'operato del figlio relativamente alla causa intentata contro i Peralta per l'annullamento del testamento, dandogli mandato, come suo procuratore, di operare a suo nome; Matteo, del resto, si legge nel documento, agiva in virtù della piena autorità di muovere contro i cugini conferitagli nelle ultime volontà dal padre⁵⁶.

Federico IV in un primo momento, «in contumacia» del Peralta che non si era presentato in giudizio, aveva assegnato i beni contesi al Moncada che sosteneva di essere stato istituito erede della torre e della *terra* di Adernò e del feudo di Centorbi con tutti i diritti e le pertinenze per volontà del nonno; nel contempo, aveva ordinato a Gerardo Bonsoli, che teneva la torre, la *terra* e il feudo per Matteo Peralta, di farlo dal quel momento per Matteo Moncada.

Il Peralta, però, si era appellato alla sentenza, accusando la Magna Curia di avere agito «manifeste contra iustitiam». Era, infatti, notorio, sosteneva il Peralta, che i rapporti tra la sua famiglia e Artale Alagona maestro giustiziere del Regno erano accesi da odio reciproco, sentimento che rendeva «periculosum» ai Peralta e alla loro comitiva lasciare Sciacca e recarsi a Catania per essere giudicati; Matteo, quindi, si era giustificato per lettera con il re sostenendo di essere pronto a recarsi al cospetto regio per difendersi «in tuto loco et cum securitate» propria e della sua comitiva.

Ciò portava il sovrano, il 4 aprile 1366, ad annullare la sentenza contro Matteo Peralta «tamquam indefensum et in suis defensionibus non auditum» e a restituirgli la torre e la *terra* di Adernò il feudo di Centorbi e i diritti che gli competevano. Federico IV, in tal modo, si augurava di porre fine alla questione e riportare la pace nel regno arginando le lotte e i rancori tra i baroni⁵⁷.

⁵⁵ Asp, Moncada 694, cc. 21r-36v.

⁵⁶ Asp, Moncada 396, cc. 231r-236v; Asp, Moncada 397, cc. 187r-190v.

⁵⁷ Asp, Moncada 396, cc. 237r-247v; Asp, Moncada 577, cc. 197r-202r; 261r-263v; 27r-29v. Sull'ordine a Gerardo Bonsoli, cfr.: Asp, Moncada 577, cc. 31r-38v; Asp, Moncada 397, cc. 215r-219r.

Nel maggio 1370 veniva ratificato dal sovrano il compromesso raggiunto con cui le due parti si erano impegnate a non procedere oltre accettando la soluzione che Artale Alagona avesse stabilito per la causa⁵⁸, ma né Matteo Moncada, né Matteo Peralta avrebbero assistito alla conclusione della lunga controversia protrattasi fino agli anni novanta quando la causa continuava tra Guglielmo Raimondo Moncada, in qualità di procuratore dei fratelli, Antonio, Pietro, Costanza, Giovanna e Alvira, da una parte⁵⁹, e Nicola Peralta, come tutore e balio dei nipoti, dall'altra⁶⁰; solo nell'ottobre del 1397, veniva stipulata una transazione tra le parti che poneva fine all'annosa vertenza sull'eredità dello Sclafani: il Peralta rinunciava ad Adernò e Centorbi e il Moncada alla contea di Sclafani e al castello di Chiusa, all'ospizio grande e agli altri beni a Palermo. Nicola, a nome della moglie Isabella, di cui era procuratore, cedeva a Guglielmo Raimondo anche i diritti sulle isole di Malta e Gozo e su diversi castelli e feudi appartenuti a Manfredi Chiaromonte e si impegnava ad assolvere il debito relativo alla dote di Giovanna Peralta sua madre. La pena pecuniaria per chi fosse venuto meno all'accordo veniva fissata in duemila onze⁶¹.

La fedeltà alla corona aveva portato Matteo, oltre che a ricoprire cariche di prestigio, ad accrescere il suo patrimonio: nel 1364 il Moncada aveva ottenuto la concessione della *terra* di Sortino, l'anno successivo cinquecento onze annue sugli introiti del porto di Augusta ed altrettante su quello di Bruca⁶², sempre nel 1365 la conferma della

⁵⁸ Asp, Rc 6, cc. 143r-144r; cfr. anche le copie in Asp, Moncada 396, cc. 333r-339r; Asp, Moncada 397, cc. 179r-184v.; Asp, Moncada 1200, fasc. 71, 73 e 80; Asp, Moncada 584, cc. 285r-294v.

⁵⁹ Cfr. le procure del 17 luglio, 28 luglio, 8 agosto 1397, di Costanza, Antonio, Giovanna Prades e Alvira Ventimiglia, con il consenso dei rispettivi mariti, al fratello Guglielmo Raimondo per concludere la questione «pro parte eos contingente de dictis iuribus actionibus atque rationibus et successionibus» (Asp, Moncada 396, cc. 375r-381v; 383r-394v; 395r-406v; Asp, Moncada 905, cc. 264r-275r).

⁶⁰ Cfr. il decreto di baliatico (Asp, Moncada 64, cc. 13r-16r; Asp, Moncada 584, c. 101r).

⁶¹ Asp, Trp, Num. provv. 672, cc. 157r sgg; Asp, Moncada 64, cc. 1r-12r; Asp, Moncada 584, cc. 97r-115r; Asp, Moncada 397, cc. 231r-248v; Asp, Moncada 396, cc. 407r-425r; Ahn, Nobleza, Moncada, CP.302, D.11.

⁶² Asp, Moncada 932, c. 5r; G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 150.

contea di Augusta⁶³, nel 1366 l'investitura del Lago seu Pantano Salso con il fiume nel territorio di Lentini⁶⁴; nel 1370 i proventi annuali per la sovvenzione regia di Augusta, Altavilla e Melilli⁶⁵; nel 1374 il Pantano Salso con la fiumara di San Leonardo a titolo vitalizio e, l'anno seguente in perpetuo per lui e per i suoi eredi⁶⁶.

Le numerose azioni del conte di Augusta ricompensate dalla Corona vengono ricordate anche dal Della Lengueglia che, nella sua opera encomiastica sulla famiglia Moncada, avrebbe lasciato un'immagine emblematica di Matteo la cui vita veniva paragonata al giorno che, concludendosi con il tramonto, lascia nel cielo innumerevoli stelle luminose e in cui «si accoppia à gran luce, gran brevità»⁶⁷.

Nel 1367 Matteo aveva anche ottenuto dalla suocera Albira per la dote promessa e non corrisposta per le nozze con la figlia Allegranza il castello e la *terra* della Sala⁶⁸.

Alla data del testamento Matteo risulta già sposato con Allegranza, figlia di Enrico Abbate e Albira Arbes; dal primo matrimonio con Giovanna Peralta era nato Guglielmo Raimondo; dal secondo nasceranno Giovanna, che andrà in sposa a Raimondo Prades, Antonio, che sposerà Agata Chiaromonte, Alvira, che andrà in sposa ad Antonio Ventimiglia, Pietro e Costanza⁶⁹.

⁶³ Asp, Moncada 127, cc. 183r-189r; Asp, Moncada 138, cc. 197r-206v.

⁶⁴ Federico IV motiva la concessione considerando la fedeltà e la devozione sincera mostrata da Matteo nei confronti della monarchia con purezza d'animo e, non meno, *ardua et strenua servitia* prestati in passato e da prestarsi in futuro (Asp, Rc 9, c. 68v; Asp, Moncada 127, cc. 193r-198r).

⁶⁵ Asp, Rc 6, c. 146; Asp, Moncada 932, c. 5r.

⁶⁶ Asp, Moncada 2478, c. 788r.

⁶⁷ Così scrive il Della Lengueglia chiudendo il ritratto dedicato a Matteo Moncada: «Memorabile cavaliere che cominciò qual giorno, il quale torbido in Oriente, quindi vestito d'aurea luce nel mezzo di, poi nell'ocaso di vermiglie porpore sfoggiatamente guernito, lascia nello stellato cielo notturno impresse tante luci d'orme del suo viaggio quante sono le stelle, che vi appariscono. Poiche ancor'egli nel mattino della prima sua giovinezza, intorbidato dalle disgratie del padre ucciso, del patrimonio perduto, non andò molto, che con vivi raggi di gloria acquistata negl'importanti maneggi, e con lo splendore della ricca Fortuna, premio di sue fatiche; un chiaro meriggio rappresentò, e poi tramontando con serenissimo ocaso, ricco di porpore trionfali, restaron dopo di lui stelle sì vaghe nelle sue figlie, pianeti sì luminosi ne' maschi heredi, che la continuanza di tanta luce, appena li lasciò credere tramontato» (G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, pp. 181-182).

⁶⁸ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 286.

⁶⁹ Sui figli di Matteo si è generata, nel corso del tempo, confusione a causa dei due matrimoni del conte: secondo G.A. Della Lengueglia dal primo matrimonio con

Prima ancora delle nozze, consapevole dei rischi che avrebbero potuto correre gli eventuali figli nati dal matrimonio avendo già Matteo altri figli legittimi, Allegranza si tutela facendo stipulare al futuro marito una donazione. Il 17 gennaio 1358, Matteo, alla presenza della futura moglie che accetta la donazione in nome del figlio o dei figli, considerando «tale excellens matrimonium habiturum seu celebraturum» e che si sarebbe dovuto provvedere ai figli nascituri dando loro, se maschi, una dignità comitale, dona loro la contea di Adernò e Centorbi con i castelli e fortificazioni esistenti in essa, i diritti e le pertinenze⁷⁰.

Che il matrimonio fosse davvero straordinario è testimoniato dalle fonti, non solo isolane, che ricordano l'ingente patrimonio degli Abbate accresciutosi con l'acquisto delle terre di una delle più illustri famiglie musulmane di Sicilia, gli Hammùditi⁷¹. Ancora nel '300

Giovanna Peralta sarebbe nato solo Guglielmo Raimondo, dal secondo con Allegranza Abbate, Antonio, Pietro, Giovanna, Alvira e Costanza; secondo M. Granà, da Giovanna sarebbero nati Guglielmo Raimondo ed Alvira, da Allegranza, Antonio e Pietro; L. Sciascia e, poi, A. Marrone hanno ritenuto che da Giovanna fossero nati Guglielmo Raimondo, Giovanna e Costanza; da Allegranza Abbate, Antonio, Alvira e Pietro. Secondo, invece, A. de Fluvià e M. Mercè Costa, dal primo matrimonio sarebbero nati Giovanna, Guglielmo Raimondo ed Alvira, dal secondo Pietro e Antonio, senza specificazione della maternità per Costanza (G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 179; V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane* cit., pp. 118-119 e albero genealogico; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 145-146 e albero genealogico a p. 243; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 285; *Gran Enciclopedia catalana*, cit., vol. 10, p. 228 e albero genealogico a p. 226). L'esame dei documenti dell'Archivio della famiglia ha portato a rivalutare la questione: se si deve, infatti, prestare fede all'indice del registro 396 dell'Archivio Moncada in cui si legge che la procura del 17 luglio 1397 viene stilata da Giovanna de Prades Moncada e Costanza d'Aragona Moncada Abbate, Costanza dovrebbe essere figlia di Allegranza; nello stesso registro, tra l'altro, a proposito della storia della contea di Adernò a partire da Matteo Sclafani si dice esplicitamente che dal secondo matrimonio di Matteo Moncada erano nati Pietro, Giovanna, Costanza, Alvira e Antonio; allo stesso modo in diversi registri dell'Archivio Moncada relativi alla storia dei singoli feudi della famiglia (Asp, Moncada 396, cc. 20r; 375r-381v; Asp, Moncada 127, c. 115v; Asp, Moncada 932, cc. 5 e 132r). La mancanza di qualsiasi riferimento nel testamento di Matteo a Giovanna e Costanza avallerebbe tale ricostruzione genealogica. Per il matrimonio tra Antonio e Agata Chiaromonte cfr. anche S. Sobrequés I Vidal, *Els barons de Catalunya* cit., p. 253.

⁷⁰ Cfr. il transunto del 1367 (Asp, Moncada 396, cc. 247r-250v; Asp, Moncada 127, cc. 199r-206v; Asp, Moncada 2170 cc. 311r-312v; Asp, Moncada 1200, fasc.4).

⁷¹ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 116-120.

gli Abbate risultano molto ricchi: nella *descriptio feudorum sub rege Federico* Nicolò Abbate è tassato per un reddito annuo alto, se paragonato a quello delle altre famiglie, di 600 onze ed Enrico, invece, è titolare del solo feudo di Sala⁷² ricevuto, probabilmente, in dote dalla moglie Albira Arbes, dato che venne soprannominato *La Sala di madonna Albira*. Oltre al feudo di Sala, i coniugi possedevano beni nel corleonese: la tenuta chiamata *Lu Patillaru* e quella di *Lu Margiu di Trayna*. Eredi di questi beni, in mancanza di figli maschi, saranno le figlie femmine Markisia, moglie di Artale Alagona, e Allegranza, moglie di Matteo Moncada⁷³.

Lo stesso giorno della donazione di Matteo, venivano celebrate «per verba de presenti» le nozze e stabilita la dote di Allegranza. Albira prometteva in dote a Matteo millecinquecento onze in denaro e cinquecento in corredo e gioielli da stimarsi ad opera di amici comuni; alla dote si sarebbe aggiunto, dopo la sua morte, il castello di Sala nova con il suo territorio. Ma «propter malitiam temporis» Albira non riuscirà ad assolvere alla promessa «in totum neque in partem minime» né avrebbe potuto farlo se non vendendo dei beni; le due parti, allora, giungono ad un compromesso: Albira assegna a Matteo il castello di Sala nova con il suo territorio, a condizione che se Allegranza fosse morta senza figli sarebbero ritornati agli eredi di Enrico Abbate, allo stesso modo che se fossero nati dei figli e fossero sopravvissuti alla madre ma morti subito dopo. Se, invece, Matteo fosse premorto ai figli, i beni sarebbero tornati ad Allegranza in modo da poterne godere i proventi per tutta la vita⁷⁴.

Sembra strano, dunque, ma forse giustificabile dalla lungimiranza della contessa nella volontà di tutelare i figli da eventuali ri-

⁷² R. Gregorio, *Biblioteca scriptorum* cit., II, pp. 468 e 470. Sulla datazione della *descriptio feudorum* cfr. A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Federico» (1335) e dell'«adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 1 (giugno 2004), pp. 123-168. Sul feudo di Sala cfr. V. Di Giovanni, *Vestigi antichi in Salaparuta e nel suo territorio*, «Archivio Storico Siciliano», III (1876), pp. 1-45.

⁷³ L. Sciascia, *Le donne e i cavalier* cit., pp. 143-144. Per l'identificazione dei luoghi cfr. ivi: il feudo di Sala è identificabile con l'odierna Salaparuta; *Lu Patillaro* con Batellaro e *Lu Margiu di Trayna* con Margi e Barrau. Cfr. anche Asp, Tsmbc, pergamene 214, 239, 246, 287.

⁷⁴ Cfr. il transunto del 1367 (Asp, Moncada 127, cc. 209r-222v; Asp, Moncada 396, cc. 301r-315v. Il feudo e la torre della *Sala di Madonna Albira*, insieme al feudo di Misirindino, sarebbero stati concessi da Martino, il 25 febbraio 1393, al figlio di Matteo, Antonio (*I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, pp. 8-9).

vendicazioni del primogenito del marito, il fatto che, vedova e dopo parecchi anni dalla morte di Matteo, il 26 settembre 1390, Allegranza decida di donare per sé e per i suoi eredi diretti chiamati a presenziare alla donazione – Antonio conte di Adernò, Pietro, Giovanna, Alvira e Costanza – a Stefania, seconda moglie di Guglielmo Raimondo, suo figliastro, tutti gli schiavi, gli animali, cavalli, muli, buoi, vacche, pecore, montoni e maiali, il corredo, il denaro, le pietre preziose, le perle, la seta e tutti gli altri beni mobili che possedeva o avrebbe posseduto nel Regno di Sicilia per la successione del marito.

La vedova precisava che la donataria avrebbe preso il pieno possesso dei beni e avrebbe potuto gestirli a suo piacimento, con la condizione che, alla sua morte, i beni passassero al figlio Guglielmo Raimondo, o se fosse morto ad un altro figlio maschio, secondo le sostituzioni espresse nelle ultime volontà di Matteo. La presenza-assenza del testamento di Matteo al quale si fa riferimento per stabilire la successione degli eredi, può, forse, giustificare la generosità della donazione. La volontà espressa dalla contessa di ricostituire l'integrità dei beni per la trasmissibilità degli stessi nel ceppo principale della famiglia, viene ribadita con la puntualizzazione che «dictam possessionem» viene ceduta a Stefania «titolo precario», così come, del resto, ne aveva goduto lei stessa, senza, forse, averne pieno titolo, non essendo nota in merito la volontà del marito⁷⁵. Con la donazione venivano fatti salvi i diritti del primogenito, senza danneggiare l'integrità morale di Allegranza o dei suoi figli che avrebbero potuto mantenere con il fratello un rapporto privo da eventuali cause e contese.

Qualche mese prima, tra l'altro, Guglielmo Raimondo, quasi a volere risarcire ancor prima dell'atto la matrigna, le assegnava una rendita vitalizia di centocinquanta onze annue sulle estrazioni del porto di Augusta⁷⁶; in ottemperanza alle volontà del marito, la contessa avrebbe, invece, dovuto, ricevere, già da prima e fin quando fosse rimasta vedova, cento onze annuali⁷⁷.

La donazione a Stefania era, evidentemente, ormai improrogabile data l'età di Allegranza che, infatti, di lì a poco sarebbe morta: ancora in vita, nel settembre 1392, otteneva da re Martino il feudo di Baida con il fondaco regio della città di Trapani⁷⁸ e, in seguito alla ri-

⁷⁵ Asp, Moncada 127, cc. 243r-252v; Asp, Moncada 952, cc. 48r-52r; Ahn, Nobleza, Moncada, CP.404.D.7.

⁷⁶ Asp, Moncada 952, cc. 74r-78r.

⁷⁷ Asp, Moncada 694, c. 23v.

⁷⁸ *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi cit.*, III, p. 15.

bellione dei Chiaromonte, il feudo di Fontana Murata⁷⁹, ma risultava già morta il 23 marzo 1393⁸⁰.

La nobildonna era nota per la sua astuzia e, già in precedenza, aveva dato prova di grande sagacia. Giovanissima, tra il 1341 e il 1344, aveva sposato l'ammiraglio del Regno, Raimondo Peralta, ormai anziano⁸¹, e aveva poi ceduto i diritti sulla sua dote alla sorella Markisia che rivendicherà dagli eredi del conte millecinquecento onze d'oro da consegnare come dote al suo futuro sposo Artale Alagona⁸². Allegranza sopravviverà anche al secondo marito Matteo, morto nel 1378⁸³, giocando da quel momento un ruolo fondamentale nell'ambito familiare e nel mantenere stretti i vincoli con la monarchia. Dopo il rapimento della regina Maria compiuto dal figliastro Guglielmo Raimondo, «Allegranza insieme alle figlie sarà accanto a lei, insieme *chaperon* e carceriera, dama di compagnia e custode per la giovanissima regina di Sicilia, dosando alla sua signora e vittima timori e speranze, nostalgie e distrazioni, sotto l'accorta regia dell'infante Martino»⁸⁴. Allegranza si trovava, infatti, accanto alla regina durante il suo "soggiorno" nel castello di Cagliari, nel 1382, quando il figliastro, con un abile manovra, riusciva a far perdere terreno alla nutrice della regina, Giacomina, per accrescere il ruolo della matri-gna e della sorella, Giovanna, nei rapporti con la regina⁸⁵. Tra le donne della corte di Maria, Allegranza era considerata la più temibile, come viene riferito dal *miles* Nicola Ebdemonia che, in una lettera del 1385, rivela al re d'Aragona gli intrighi orditi dai vicari che «fannussi forti quantu ponnu et afferranu monita di omni parti» pre-

⁷⁹ Ivi, p. 59. Sulle concessioni alla vedova di Matteo dei feudi di Baida e di Fontana Murata come riconoscimento dei servizi resi dal marito alla Corona, cfr. anche G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 180.

⁸⁰ In tale data il figlio Pietro, signore di Bivona e Troina, cede al fratello Antonio, conte di Adernò, i diritti sul casale di Sala (A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 290).

⁸¹ M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., p. 74. Raimondo Peralta morirà dopo pochi anni anteriormente al maggio del 1349 (Ivi, p. 76).

⁸² A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Acta siculo-aragonensia*, Palermo-São Paulo, 1978, doc. 66, pp. 75-76.

⁸³ G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 180; S. Sobrequès I Vidal, *El barons de Catalunya* cit., p. 250; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., I, p. 14.

⁸⁴ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 145.

⁸⁵ M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli, 2003, p. 40.

parandosi all'arrivo aragonese. Era proprio attraverso Allegranza e le altre donne legate a Guglielmo Raimondo, Beatrice Alagona e Costanza Chiaromonte, che, forse, si cercava di creare un fronte compatto tra i nobili siciliani; per questo il *miles* consigliava a Martino di affiancare alla regina donne catalane⁸⁶.

Allegranza rimaneva, comunque, accanto alla regina, come testimonia la donazione a Stefania redatta, nel 1390, a Barcellona⁸⁷, come a Barcellona è redatto l'atto con cui Guglielmo Raimondo, conte di Augusta, succeduto come primogenito al padre, morto «ab intestato», assegnava alle sorelle Giovanna, Alvira e Costanza la dote per il loro matrimonio: a Giovanna millesettecento onze, ad Alvira mille e a Costanza ottocento. Avrebbero dovuto dare il consenso alle nozze la madre Allegranza, Guglielmo Raimondo stesso o, se fossero morti, l'altro fratello Antonio, conte di Adernò. Per tutte e tre le sorelle veniva specificato che se fossero rimaste vedove o fossero entrate in un convento e avessero potuto fare testamento, il residuo del denaro della dote sarebbe dovuto tornare a Guglielmo Raimondo o ai suoi eredi e ad Antonio o ai suoi eredi per la parte da loro pagata⁸⁸. Il conte di Augusta, in tal modo, ottemperava alle volontà del padre che, in vita, nelle conversazioni con il figlio gli aveva espresso il suo volere circa la destinazione dei suoi beni, ripromettendosi di porle per iscritto, ma «morte preventa non potuit per scripturam publicam seu autenticam aut aliud legitimum documentum validare»⁸⁹.

Lo stesso figlio primogenito di Matteo che, dunque, avrebbe dovuto, forse, difendere la validità del testamento paterno, ne confermeva la nullità; egli, del resto nel contratto matrimoniale con Beatrice Alagona, redatto nel 1367, aveva già ottenuto Augusta, le terre di Altavilla e Melilli, «propter nuptias», di contro alla dote della futura moglie.

A stipulare il contratto nuziale al posto di Giovanni, padre di Beatrice, già morto, era il fratello di quest'ultimo Artale, conte di Mistretta e maestro giustiziere del regno, tutore della sposa, che prometteva come dote per la nipote milleduecento onze d'oro. La cifra era stata

⁸⁶ P. Corrao, *Una lettera in volgare siciliano dell'epoca dei quattro vicari (1385)*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. V, 3 (1982-83), parte II, pp. 191-207.

⁸⁷ Asp, Moncada 127, cc. 243r-252v.

⁸⁸ Ivi, cc. 269r-294v; 295r-310r; Asp, Moncada 816, cc. 30r-45v; Asp, Moncada 396, cc. 341r-362r.

⁸⁹ Asp, Moncada 932, c. 7v; Asp, Moncada 396, c. 341v.

legata a Beatrice dal nonno Blasco che, nel suo testamento, aveva disposto che se il figlio Giovanni fosse morto senza figli maschi legittimi, ma solo con femmine, alla figlia o alle figlie dovesse spettare una dote di milleduecento onze d'oro. Artale, così, si impegnava ad ottemperare le volontà paterne promettendo di dare ottocento onze in denaro e quattrocento in corredo e gioielli; avrebbe dovuto consegnare la somma in denaro al momento delle nozze, contratte «more romano». Matteo Moncada, però, di fatto, ne avrebbe ricevute solo cento e le restanti settecento gli sarebbero state pagate, secondo quanto promesso da Artale, duecento nel mese di agosto successivo, altre duecento l'anno dopo e, così via, fino al raggiungimento del totale.

Come garanzia Artale prometteva di consegnare al tempo del matrimonio «tot pignora argentea suffectura ad satisfactionem unciarum auri ottingentarum solvendarum ut supra», il pegno sarebbe rimasto in mano dei Moncada fino al soddisfacimento dell'intera somma, in modo che se Artale non avesse pagato, Matteo o Guglielmo Raimondo avrebbero potuto vendere gli oggetti d'argento.

E, dal momento che sarebbe stato «indicens» che per un «tam honorabile matrimonium» non vi fosse un dotario decoroso, Matteo prometteva, appunto, a suo nome e a nome del figlio, trecento onze «in dodarium et nomine dodarii», cifra che, se il matrimonio si fosse sciolto o se Guglielmo Raimondo fosse morto, sarebbe stata consegnata a Beatrice; donava ancora «propter nuptias» la contea di Augusta, con il castello e la *terra* di Altavilla e il casale di Melilli con tutti i diritti e le pertinenze, riservandosene l'usufrutto, «excepto dumtaxat pheudo seu territorio Murgi quod dictus magnificus Mattheus non credit esse de pertinentiis diti comitatus»; la contea, alla morte di Guglielmo Raimondo, sarebbe toccata al figlio maschio e se lo sposo fosse morto senza figli maschi sarebbe tornata al donante o a chi egli avesse stabilito; le figlie avrebbero dovuto avere doti convenienti alla loro condizione.

Matteo prometteva anche di dare al figlio alimenti e vitto confacenti allo stato della nuova famiglia e se fosse morto senza altri figli maschi la donazione avrebbe compreso insieme alla contea di Augusta, anche quella di Aderno⁹⁰.

⁹⁰ Cfr. il transunto del contratto matrimoniale redatto a richiesta della figlia di Guglielmo Raimondo e Beatrice, Isabella, il 6 ottobre 1398 (Asp, Moncada 127, cc. 225r-242v; Asp, Moncada 396, cc. 251r-280v; Asp, Moncada 952, cc. 64r-71v). Su Guglielmo Raimondo Moncada cfr. anche *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 235.

Dal matrimonio di Guglielmo Raimondo e Beatrice sarebbero nati cinque figli: Matteo II, Giovanni, Isabella, Giovanna ed Eleonora. Morta la moglie Guglielmo Raimondo avrebbe sposato in seconde nozze Stefania Carroç⁹¹ dalla quale avrebbe avuto altri due figli: Guglielmo Raimondo e Benedetta.

I nomi e la maternità si evincono con chiarezza dal testamento e dal codicillo del conte che appaiono, ancora una volta, legati da un doppio filo alle volontà del padre Matteo e del nonno Matteo Sclafani.

Nel testamento, redatto nel gennaio 1395, Guglielmo Raimondo, dopo avere raccomandato l'anima a Dio, come prima disposizione, richiamandosi ai suoi avi nel rapporto con i francescani, disponeva di essere seppellito, in un primo momento, nella cappella di Santa Maria del castello di Mineo per poi essere trasferito nella chiesa dedicata alla Vergine che si sarebbe dovuta edificare per sua volontà insieme con un convento francescano. La disposizione del padre che aveva scelto come luogo di sepoltura la cappella da edificarsi nella chiesa di San Francesco a Lentini, probabilmente, non era stata ancora eseguita se il testatore legava ventiquattro onze annue sui redditi della gabella del vino di Augusta alla cappella dove, una volta costruita, sarebbero stati trasferiti, dai luoghi in cui erano tumulati, i corpi di Guglielmo e Matteo, avo e genitore del testatore⁹².

Anche la scelta di Guglielmo Raimondo non fu ottemperata se si presta fede al Della Lengueglia secondo cui il conte sarebbe stato sepolto nella chiesa di San Domenico di Lentini⁹³.

La speranza che i legati «pro anima» per la costruzione di chiese e l'assistenza dei poveri possano garantire la salvezza eterna spinge anche Guglielmo Raimondo a disporre la costruzione di chiese, di un ospedale a Catania, con annessa la chiesa di San Salvatore, dove dimoreranno i più bisognosi e a fare lasciti ai conventi dei domenicani

⁹¹ G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 231; *Gran Enciclopedia catalana* cit., vol. 10, p. 226.

⁹² Asp, Moncada 816, cc. 52r-68r; Asp, Moncada 127, cc. 323r-343v; Asp, Moncada 157, cc. 131r-144v; Ahn, Nobleza, Moncada, CP.304.D.2. Si ringrazia Laura Sciascia per la segnalazione dell'esistenza del transunto presso l'Archivo Histórico Nacional di Toledo. Il documento è redatto l'11 maggio 1403 su richiesta di Matteo Moncada che, avendo necessità di mandare il testamento «pro aliquibus suis negotiis peragendis», preferiva custodire l'originale «in loco tuto» (Ahn, Nobleza, Moncada, CP.304.D.2).

⁹³ G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 232.

di Augusta e dei francescani di Siracusa dove i frati avrebbero dovuto celebrare gli uffici divini per le anime dei suoi genitori.

Particolare appare l'eccessiva cura, mantenuta anche nel codicillo, nel dividere i beni ai figli per evitare che alla sua morte possano sorgere discordie; così vengono ricordati tutti i figli, di cui si specifica la madre, ai quali vengono minuziosamente divisi i feudi e le rendite, con un'operazione che, per accrescere i beni e rendere considerevole il lascito per ogni erede, porta anche a scorporare e alienare feudi dalle contee cui erano vincolati, come avviene, per esempio, per il feudo di San Calogero, facente parte della contea di Augusta assegnata al primogenito Matteo, scorporato da questa per essere legato a Guglielmo Raimondo, unico figlio maschio delle seconde nozze, erede, tra l'altro, anche di Paternò, Avola e del feudo di Murgò. Giovanni, figlio di Beatrice, avrebbe ereditato la contea di Novara, le *terre* e i castelli di Tripi, di Militello e Saponara e i beni e i diritti spettanti per la successione della madre, le *terre* e i castelli di Oliveri e Sclafani. La figlia di Stefania, Benedetta, ancora non nata alla data del testamento e indicata come postuma, è legataria al pari dei figli maschi di beni feudali, mentre le figlie di Beatrice, Isabella, Giovanna ed Eleonora, avrebbero ricevuto come dote rispettivamente tremila onze d'oro la prima e millecinquecento ciascuna delle altre due.

Richiamando sempre quanto aveva fatto il padre e il bisavolo Matteo Sclafani, il testatore, contemplando, alla fine delle varie sostituzioni, morti tutti i figli maschi e i loro figli, e morti anche i suoi fratelli, Antonio e Pietro, senza figli maschi, il caso che l'eredità arrivi alle figlie femmine, impone come condizione che i mariti delle figlie e delle discendenti femmine portino il cognome Moncada e le armi della sua casa⁹⁴.

Anche le sorelle vengono ricordate con la disposizione che Costanza e Alvira conseguano la dote sui proventi dei beni lasciati al primogenito Matteo; Giovanna Prades, invece, riceva il residuo della dote sui proventi dei beni legati a Guglielmo Raimondo.

La moglie, come di consueto, è tutelata nel suo stato vedovile con la disposizione che possa abitare a Mineo e percepire i frutti e i proventi dei beni fino alla maggiore età dei figli di cui è nominata tutrice con la limitazione ai figli comuni; nel caso in cui Stefania si fosse risposata sarebbe stata sostituita dai fratelli del testatore, prima Antonio e poi Pietro⁹⁵.

⁹⁴ Ahn, Nobleza, Moncada, CP.304,D.2.

⁹⁵ Asp, Moncada 816, cc. 52r-68r; Asp, Moncada 127, cc. 323r-343v; Asp, Moncada 157, cc. 131r-144v.

Con un costume non insolito per i personaggi di alto lignaggio che avevano servito la monarchia ricevendo onori, cariche e investiture, Guglielmo Raimondo impone «sub pena maledictionis nostre et privationis omnium bonorum» agli eredi senza distinzione di sesso «quod semper sint fideles serenissimorum dominorum principum et si forte aliquis vel aliqua ipsorum persuadente diabulo contra maiestatem eorum aliquid mali commiserit» verrà destituito dall'eredità⁹⁶.

Proprio a causa degli stravolgimenti nella mappa feudale dell'isola dati dalle continue ribellioni e riconciliazioni che, per esempio, avevano portato Guglielmo Raimondo a ricevere per il suo sostegno alla monarchia la contea di Malta⁹⁷, il testatore, il 18 luglio 1397, redige un codicillo «pirchi», dice, «ni pari necessariu per la variazioni di li tempi variari et immutari in parti la disposizioni di lu testamentu». Vengono, così, ridistribuiti, sempre a garanzia della concordia futura, i feudi ai figli in considerazione delle modifiche al patrimonio apportate dai Martini e della nascita del postumo che, essendo una femmina, di nome Benedetta, riceve soltanto una dote conveniente alla sua condizione⁹⁸.

Se una strana sorte aveva legato il destino di Matteo Moncada a quello dell'omonimo nonno, un altro erede dello Sclafani, il figlio di Matteo, successore nella contea di Adernò e Centorbi, Antonio, che pur aveva cercato di ottemperare alle disposizioni dell'avo assumen-

⁹⁶ Asp, Moncada 816, cc. 52r-68r; Asp, Moncada 127, cc. 323r-343v; Asp, Moncada 157, cc. 131r-144v.

⁹⁷ Cfr. il transunto del privilegio di concessione a Guglielmo Raimondo III della contea di Malta e Gozo (Ahn, *Nobleza*, Moncada, CP.302.D.6) e il transunto del privilegio di restituzione del marchesato di Malta su richiesta del figlio Guglielmo Raimondo Moncada e della moglie Stefania Carroç (Ahn, *Nobleza*, Moncada, CP.305.D.5). Sulle vicende della contea di Malta e Gozo concessa a Guglielmo Raimondo Moncada III, poi ad Artale Alagona e, dopo la sua fellonia, nuovamente al Moncada fino all'avocazione al demanio, cfr.: S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisì: due storie incrociate*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di Studi tardoantichi e medievali di Altomonte, Soveria Mannelli, 1989, I, pp. 465-475, docc. 4 e 6; F. Guardione, *Documenti sul secondo assedio di Catania e sul riordinamento del regno di Sicilia (1394-1396)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1(1904), pp. 90-91, doc. 9; R. Starrabba, *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona*, «Archivio Storico Siciliano», 3 (1875), pp. 150-153, doc. 4.

⁹⁸ Asp, Moncada 127, cc. 363r-368v; Asp, Moncada 694, cc. 63r-68v I fasc.; Asp, Moncada 694, cc. 49r-56v II fasc.; Asp, Moncada 138, cc. 291r-293v; Asp, Moncada 1200, fasc. 52; Ahn, *Nobleza*, Moncada, CP.305.D.15 (transunto del 23 aprile 1414).

done il cognome⁹⁹, non avrebbe avuto rispettate le sue volontà con l'annullamento del codicillo redatto prima della morte.

Antonio¹⁰⁰ aveva sposato Agata Chiaromonte; ribellatosi ai Martini gli erano stati confiscati i feudi, resigli dopo la remissione delle colpe¹⁰¹. Il 15 dicembre 1398, Martino scriveva al maestro giustiziere e ai giudici della Magna Curia, affinché, essendo stati restituiti al conte Adernò e Centorbi e gli altri beni con la riconciliazione, gliene permettessero la «pacifica tenuta e possessione» difendendolo e facendo in modo che contro di lui non sorgessero questioni¹⁰².

Il suo patrimonio e i beni dotali della moglie si erano, nel corso del tempo, ridotti: parte della dote di Agata era stata data alla figlia Maria per il suo matrimonio, parte si era persa «casu fortuito» e una parte cospicua era stata spesa per volontà della contessa «tempore quo dictus comes fuit carceratus per serenissimum dominum regem Sicilie»; un'altra ancora, infine, era stata venduta e alienata per la costruzione e dotazione della cappella nella chiesa di San Francesco a Catania. In considerazione di tutto ciò, il 5 settembre 1413, il conte stipulava una donazione con cui cedeva alla moglie la terza parte delle rendite e dei proventi della contea di Adernò e del territorio di Centorbi, di cui Agata avrebbe potuto disporre secondo la sua volontà, e tutti i beni mobili che si fossero trovati alla sua morte nella *terra* e nel castello di Adernò e nel territorio di Centorbi¹⁰³.

Nella stessa data il conte, «sanus gratia Iesu Christi corpore et mente compos», redigeva il suo testamento¹⁰⁴ in cui designava erede

⁹⁹ Fino all'invito del duca di Montblanc, considerata la nobiltà della famiglia e il fedele servizio compiuto nei confronti della monarchia, di «lassari lu cognomu di Sclafani nonostante la conditioni» del testamento di Matteo e di servirsi da quel momento in poi «di lu cognomu di Munchata» (Il doc. tratto da ASP, P 7, c. 103r è trascritto in M.A. Russo, *I Peralta e il val di Mazara*, Appendice III, doc. IX, p. 394).

¹⁰⁰ Su Antonio Moncada cfr. *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 233; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., p. 290.

¹⁰¹ Il 10 giugno 1398 (Ahn, Nobleza, Moncada, CP.303,D.2; Asp, Moncada 396, cc. 427r-430r). Cfr. anche G.L. Barberi, *Il magnum capibrevium* cit., I, pp. 280 sgg.

¹⁰² Asp, Moncada 396, cc. 451r-453v.

¹⁰³ Ahn, Nobleza, Moncada, CP.305,D.11; Asp, Moncada, cc. 455r-457v; Asp, Moncada 952, cc. 162r-165v.

¹⁰⁴ Ahn, Nobleza, Moncada, CP.305,D.10; Asp, Moncada 396, cc. 459r-476v; Asp, Moncada 397, cc. 301r-308v.

universale Giovanni Moncada, barone della Ferla, figlio del fratello Guglielmo Raimondo III, come suo sostituto Gastone, figlio di Matteo II, poi il figlio maschio di quest'ultimo o, in mancanza di maschi, Guglielmo Raimondo altro figlio omonimo del fratello.

Uno spazio inconsueto per i testamenti veniva riservato alla moglie, a testimonianza di un rapporto particolare e del desiderio di tutelarla, dimostrato già nella donazione.

Il testatore ribadiva la volontà che ad Agata andasse la terza parte dei frutti, redditi e proventi della contea; che le venissero restituiti i beni dotali nonostante ne avesse fatto donazione al marito e che potesse abitare nel castello di Adernò; Antonio sceglieva anche i castellani, cui legava cinquanta onze l'anno, impegnandoli a prestare omaggio alla contessa, a difenderla, a curarne gli interessi e a non accogliere l'erede nel castello senza il benessere della moglie.

La sicurezza della nobildonna e l'assicurazione che potesse vivere gli anni che le rimanevano negli agi e circondata da uomini fedeli spingevano il conte a scegliere anche i servitori nominati singolarmente nel testamento legando a ciascuno di loro venti onze oltre a quattro annue per servire la contessa, e poi il suo erede, finché avesse abitato nella torre di Adernò.

Non discostandosi dai suoi antenati, disponeva di essere sepolto in una chiesa francescana, quella dedicata al Santo a Catania, nella cappella eretta insieme alla moglie e disponeva di lasciti «*pro malis ablatis incertis*»; esprimeva, inoltre, la volontà che nella cappella del castello si celebrassero i sacramenti e si ricordasse con canti il testatore e obbligava moralmente i fedecommissari ad occuparsi in modo dignitoso del suo funerale «*pro honore cadaveris*».

Ricordava la sorella Alvira, cui legava un augustale d'oro, l'ultima dei fratelli evidentemente rimasta in vita essendo la sola ad essere menzionata insieme alle nipoti: Costanza, figlia di Alvira, cui assegnava un'onza e Isabella, Giovanna ed Eleonora, figlie di Guglielmo Raimondo, cui legava un'onza ciascuna. Alla figlia Allegranza, che non aveva ricevuto la cospicua dote della sorella Maria sarebbero toccate trecento onze per le nozze¹⁰⁵.

L'anno successivo Antonio redigeva un codicillo con il quale, rimanendo immutate le volontà nei confronti della moglie, rimuoveva

¹⁰⁵ Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP. 305.D.10; Asp, *Moncada* 396, cc. 459r-476v; Asp, *Moncada* 397, cc. 301r-308v.

Giovanni dalla designazione di erede universale e lo sostituiva con Pietro suo fratello. Alla figlia Allegranza, ancora «puella», sarebbero andate, oltre alle trecento onze, altre venti onze, più cento per la salvezza della sua anima; al figlio naturale Guglielmo Raimondo quattrocento onze «pro anima sua». I figli sarebbero dovuti succedere l'un l'altro nei legati e sarebbero dovuti rimanere «in gubernatione et potestate» di Agata finché questa lo avesse voluto.

Prossimo ormai alla morte, sentiva più pressante l'esigenza della salvezza dell'anima che cercava di garantirsi con diversi legati a chiese e monasteri di Adernò, con l'assolvimento dei suoi debiti e con la manomissione del servitore Guglielmo Spirone¹⁰⁶.

Il repentino mutamento delle volontà del conte avrebbe spinto il mancato erede Giovanni, barone della Ferla¹⁰⁷, ad appellarsi al Tribunale della Gran Corte per far annullare il codicillo e succedere nell'eredità.

Il Tribunale gli avrebbe dato ragione e Giovanni, il 13 agosto 1416, avrebbe ricevuto la conferma e la nuova donazione della contea di Adernò e Centorbi¹⁰⁸ che, a sua volta, avrebbe lasciato al figlio Guglielmo Raimondo¹⁰⁹.

L'esame dei testamenti di Matteo Moncada e dei figli, Guglielmo Raimondo e Antonio, legati alle ultime volontà dell'antenato Matteo Sclafani da elementi comuni, quali l'obbligo del mantenimento del cognome e delle armi o la predilezione per i frati minori, diviene il

¹⁰⁶ Asp, Moncada 396, cc. 479r-485v; Asp, Moncada 397, cc. 309r-318v; Asp, Moncada 138, cc. 347r-366r.

¹⁰⁷ Su Giovanni cfr. *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 233 che lo definisce figlio di Guglielmo Raimondo Moncada e «fill adoptiu del seu oncle Antoni de Montcada i Abbate». Giovanni aveva sposato Andreeva de Fenollar ricevendo per le sue nozze dalla regina Bianca la promessa di mille fiorini d'oro e, come pegno, un fermaglio incastonato con un balascio e quattro perle con la facoltà di venderlo, nel caso in cui Bianca non avesse potuto riscattarlo, al prezzo che gli fosse sembrato più opportuno. Il Moncada lo venderà, nel 1414, per tremila fiorini (Asp, Moncada 952, cc. 184r-187v).

¹⁰⁸ Asp, Moncada 396, cc. 489r-494v; Asp, Moncada 584, cc. 94r-97v.

¹⁰⁹ Il 30 giugno 1420 Giovanni disponeva nelle sue ultime volontà che il figlio Guglielmo Raimondo succedesse nella contea di Adernò e Centorbi e che al figlio secondogenito Antonio Pietro andasse la baronia della Ferla; tali volontà sarebbero state confermate nel codicillo redatto l'anno successivo per integrare i lasciti per la figlia Costanza, non nata al tempo del testamento, e per il postumo che sarebbe dovuto nascere (Ahn, Nobleza, Moncada, CP.307,D.16; Asp, Moncada 396, cc. 495r-501v; 503r-511v; Asp, Moncada 397, cc. 323r-328v; 329r-336v).

fil rouge che permette di seguire la storia di una famiglia e di una contea, quella di Adernò e Centorbi¹¹⁰.

Un destino comune aveva legato, nel giro di quasi un secolo, Matteo Sclafani e i suoi successori eredi del titolo comitale, Matteo e Antonio, l'uno ribelle alle volontà dell'avo, l'altro fin troppo ottemperante al punto di dimenticare il proprio cognome per perpetuare quello dell'antenato; il destino più paventato e invisibile per chi voglia, redigendo uno o più testamenti, controllare anche dopo la morte i propri beni e i familiari, il destino di suscitare rancori e contese fra gli eredi, non riuscendo, alla fine, a far valere le proprie volontà.

¹¹⁰ Sulla storia della contea di Adernò e Centorbi, cfr. G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori* cit., I, pp. 279-295; F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi* cit., I, pp. 12-33.

I Moncada conti di Augusta (secc. XIV e XV)

